

Recensione (Review)

Nicolás González Varela, *Heidegger. Nazismo y Política del Ser*
(Editorial Montesinos, Vilassar de Dalt/Barcelona 2017)

Il libro di Nicolás González Varela “Heidegger. Nazismo y Política del Ser”, uscito nel 2017 presso la Casa Editrice Montesinos, è un’opera ampia, densa e stimolante sull’intreccio tra filosofia e politica in uno dei più grandi filosofi del Novecento. D’altra parte, come dichiara lo stesso Autore, il libro è “frutto di un lungo lavoro di oltre dieci anni di letture e traduzioni su Heidegger” (p. 483).

Come si anticipa nel titolo, l’Autore analizza l’opera heideggeriana in chiave politica. Una lettura legittima, anche se, ovviamente, non certamente condivisa o condivisibile da tutti. Sappiamo quanto sia controversa la disputa intorno al pensiero di Heidegger (soprattutto dello Heidegger politico) e come sia anche difficile distinguere tra il primo e il secondo Heidegger e circoscrivere quanto c’è nel primo che non c’è nel secondo o quanto quest’ultimo si distacchi e distingua dal primo.

Il pensiero di Heidegger è fondamentalmente un pensiero politico? E la sua filosofia ha un nucleo politico di fondo e un quadro politico ben preciso di riferimento? L’interpretazione di González Varela risponde positivamente a questi interrogativi, tant’è che già nel titolo l’Autore annuncia la dimensione profonda che ha il politico nella filosofia del pensatore tedesco. L’approccio analitico dell’Autore è, dunque, tutto orientato alla messa in evidenza e documentazione del rapporto nazismo e politica dell’essere. In quest’ottica, anche il tentativo heideggeriano di leggere ‘ontologicamente’ la filosofia, spostandola dal piano ontico al piano dell’essere e del senso dell’essere, è visto come un’operazione che segue implicitamente o non un nucleo essenzialmente politico piuttosto che filosofico.

González Varela ritiene, dunque, l'ontologia heideggeriana non un nuovo modo di leggere la filosofia (la filosofia dell'essere o il ritorno all'essere della filosofia), ma una filosofia politica ancora solamente abbozzata, se vogliamo *in nuce*, pronta, però, a ulteriori sviluppi che porteranno Heidegger, così l'interpretazione dell'Autore, ad assumere le vesti di apologeta del nazismo. Seguendo quanto riportato in Karl Löwith, per l'Autore il nucleo fondante della filosofia politica di Heidegger si presenta già essenzialmente implicito al concetto di 'storicità' (*Geschichtlichkeit*). È la storicità a creare, secondo l'analisi che viene tracciata nel libro, il nesso politico tra Heidegger e Hitler.

Stabilito il nesso tra storicità e nazismo, l'Autore sulla base di questo fondamento che rappresenta, ovviamente, una lettura ermeneutica in chiave, dicevamo, politica della filosofia di Heidegger, può rispondere senza riserve ad alcune domande centrali: «Heidegger fu un tipico nazista? Indubbiamente sì. Heidegger fu un rozzo antisemita? Indubbiamente sì. Heidegger un filosofo razzista? Indubbiamente sì. Heidegger come Platone in Siracusa? Indubbiamente sì». A prova di quanto qui sostenuto, l'Autore si serve di tutta una serie di rinvii: per esempio del rinvio a un passo di uno scambio epistolare (*Briefwechsel 1920-1963*) tra Jaspers e Heidegger (i quali si conobbero nel 1920 a casa di Husserl). Come documenta González Varela, alla domanda di Jaspers 'come fosse possibile che un uomo incolto come Hitler potesse governare la Germania', Heidegger rispose: «Bildung ist ganz gleichgültig, sehen Sie nur seine wunderbaren Hände an!» («La cultura non ha importanza, guardate soltanto le sue mani meravigliose!»).

Com'è possibile che uno dei giganti della filosofia del Novecento sia diventato un interlocutore teorico del nazismo? La risposta a questa domanda non va cercata, secondo l'Autore del libro, in una riduzione del nazismo di Heidegger alla sola 'parentesi del Rettorato' o, addirittura, nell'elevare la stessa parentesi a una scelta di comodo dettata da circostanze contingenti. I *Quaderni neri* (*Schwarze Hefte*) testimoniano

un legame profondo tra la filosofia dell'essere e il movimento nazista, legame che nell'ipotesi di fondo dell'Autore del libro risale fino alla lettura in chiave ontologica dell'essere e che continua a perdurare e a crescere in tutta una serie di interventi e di scritti, nonché di rapporti che Heidegger ha curato con il nazionalsocialismo, lo Stato razzista e specialmente con Adolf Hitler.

Nella letteratura specialistica, il rapporto Heidegger-Nazismo ha qualche significativo precedente. In Francia e non solo, tale rapporto fu stimolato dalla comparsa del libro del filosofo cileno Víctor Farías: *Heidegger et le Nazisme* (1987). Sappiamo, del resto, – come l'Autore ci informa – che i testi più politici e nazionalsocialistici del filosofo tedesco furono salvati dalla polvere e dall'oblio da un suo alunno, Guido Schneeberger, entro un compendio eterogeneo, però molto ricco e poco utilizzato dai ricercatori heideggeriani, intitolato: *Nachlese zu Heidegger. Dokumente zu seinem Leben und Denken*, pubblicato a Berna nel 1962 e di circolazione privata (p.16, nota 3). Come documenta Gonzáles Varela, questo compendio raccoglie undici testi relativi a Martin Heidegger e 217 frammenti, per la maggior parte articoli di periodici che esprimono le opinioni di diversi autori sul pensatore tedesco e sulle sue posizioni politiche e filosofiche, riportando situazioni, accadimenti provinciali e locali e con informazioni relative all'università di Friburgo e la vita accademico-studentesca tra il 1933 e il 1937. Schneeberger al momento non trovò editori per ovvie ragioni. L'Autore ha consultato questa selezione e tradotto la maggior parte dei suoi testi.

Ritornando all'interpretazione politica del pensiero heideggeriano, Gonzáles Varela, con una formula di Nietzsche, giudica il Martin Heidegger del 1933 un “campo di battaglia” piuttosto che un filosofo (p. 304). E per quanto riguarda il rapporto di Heidegger con il NSDAP o la sua fanatica ammirazione per Adolf Hitler, le tracce, secondo l'Autore, sono di vecchia data, se Benedetto Croce, oppositore del fascismo mussoliniano, in una lettera a Vossler del 9 settembre 1933, poteva

scrivere: “Ho letto poi per intero la prolusione dello Heidegger, che è una cosa stupida e al tempo stesso servile. Non mi meraviglio del successo che avrà per qualche tempo il suo filosofare: il vuoto e generico ha sempre successo. Ma non genera nulla. Credo anch’io che in politica egli non possa avere alcuna efficacia: ma disonora la filosofia, e questo è un male anche per la politica, almeno futura” (*ibidem*). Croce, in un prezioso carteggio con il romanista tedesco Karl Vossler, creatore della scuola dell’Idealismo linguistico e della Stilistica moderna, affermò con forza di aver scoperto, già tempo prima, le affinità elettive della Filosofia di Heidegger con il nascente nazionalsocialismo (pp. 304-305). A parere di Gonzáles Varela, “Croce è il primo a intuire, con il suo tenace senso olfattivo filosofico, la possibilità *ex ante* che nella filosofia di Heidegger le condizioni per una futura espansione ‘phronética’ in politica esistessero già fin dall’inizio” (p. 305).

Il testo di Gonzáles Varela è un invito (dall’ottica di un Heidegger fondamentalmente politico più che filosofo) a interrogarci, da un lato, sulla portata della vicinanza di Heidegger al nazismo e, dall’altro, a riflettere sul ruolo della responsabilità filosofica riguardo agli eventi della storia reale; riflettere sulla concomitanza tra pensiero dell’essere e pensiero nazista. In ultima analisi: riflettere se tra il progetto totalitario nazista e l’idea di essere non ci sia un rapporto indissolubile.

Heidegger, come si mette in risalto nell’analisi dell’Autore, fu attratto dal nazionalsocialismo perché credeva che il movimento offrisse la soluzione definitiva alla crisi della civiltà europea (p. 46). Questa *Krisis*, considerata nel senso greco di *krínein*, cioè come una situazione instabile in attesa di una soluzione, questo “stato di perdita dell’uomo” (*Selbstverlorenheit des Menschen*) è stato inteso da Heidegger come risultato di una condizione di oblio o ritiro dell’essere (*ibidem*). Heidegger accolse, quindi, come rileva Gonzáles Varela, la causa nazionalsocialistica, come egli stesso ebbe a riconoscere, da posizioni politico-filosofiche vicine alla corrente nazional-social-liberale di

Friedrich Naumann, corrente raccolta nel corso degli anni '20 intorno allo "Juni-Klub" di Moeller van der Bruck, autore di un famoso libro pubblicato nel 1923: *Das Dritte Reich* (pp. 46-47). La corrente Naumann sosteneva l'idea di un nuovo *Reich*, uno stato neocesaristico, una nuova *Gemeinschaft* del popolo tedesco, il ruolo guida di una grande Germania nell'Europa centrale; tutto ciò attraverso un programma politico rivoluzionario, antiliberale, antibolscevico, antiparlamentare e socialista tedesco. Secondo l'Autore, l'enorme seduzione che esercitò su Heidegger il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP), fondato da Adolf Hitler nel 1920, si basava sul fatto che presentava, oltre a una vera e propria opzione di potere, la soluzione finale per il bimillenario decadimento (*Verfall*) dell'Occidente e la promessa di un nuovo (secondo) inizio nella storia dell'essere (p. 47). Era ovvio, secondo Gonzáles Varela, che per un intellettuale della taglia di Heidegger l'opzione più tarda del NSDAP, nemico acerrimo della Repubblica di Weimar e della sconfitta militare del 1918, implicava una *conservative Revolution*, antiliberale, antimarxistica, in realtà antipolitica in tutto, con forti contenuti antisemitici (*ibidem*). Di conseguenza, la *Krisis* in cui stava immersa l'Europa era, nella visione apocalittica di Heidegger, una fase escatologica e adusa di dimenticanza dell'essere. Questa fase, nel senso di Heidegger, segnata soprattutto dai nomi di Platone, Descartes e Nietzsche, e a essa implicita la storia della metafisica occidentale, testimoniava che la rovina della conoscenza, la questione primordiale della *Grundfrage*, la questione dell'essere erano proporzionali al compito irrisolto dell'epoca: il compito della decadenza (*Verfall*). Già *Sein und Zeit* non fu altro che il tentativo, secondo Gonzáles Varela, di cogliere il fondamento (*Grund*) di quella dimenticanza dell'Essere, l'oblio su cui poggiava e poggiava la decadenza dell'Occidente europeo, già fin dai tempi di Platone (*ibidem*).

Seguendo ancora l'analisi di Gonzales Varela: Hitler era il nuovo Edipo, per usare un'analogia usata dallo stesso Heidegger, venuto a risolvere tutti i problemi della Germania e di tutto l'Occidente e a

dominare la tecnologia e l'impero del liberale "Uno"; il Führer si confrontò con la Sfinge, quel mostro mezzo leone, mezzo donna, che era venuto per imporre una vita inautentica, quella del lavoro astratto, quella del *Das Man*, quella della tecnica come supremo totalitario delle forze produttive, e che poneva enigmi ai tedeschi che non sapevano come risolvere, divorandoli continuamente. Hitler avrebbe, quindi, risolto l'enigma del *Da-sein* tedesco e, con esso, quello dell'*Utergang* (tramonto) dell'Occidente; gettando la sfinge nell'abisso, avrebbe ristabilito il regno della *phrónesis* sulla Germania/Tebe (p. 418).

Queste alcune delle linee generali del lavoro ermeneutico imponente di Gonzáles Varela. Ovviamente tutto il discorso è un tentativo radicale di leggere Heidegger sul piano politico. Anche il primo Heidegger non sfugge, secondo l'Autore, a un nucleo politico che porterà il filosofo tedesco a identificarsi via via col nazionalsocialismo. Ovviamente, come si diceva sopra, è una tesi che si può condividere o non. E d'altra parte e in senso critico rispetto alla tesi di Gonzáles Varela, si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che l'invadenza della tecnica (tanto voluta dai nazisti) mal si concilia con il ritorno dell'essere, di cui si fa portavoce Heidegger in *Essere e Tempo*. Ed è difficile anche sostenere il presupposto che il dominio della tecnica (su cui si basava fortemente la politica del Führer) aprirebbe per Heidegger alla verità dell'essere e porterebbe l'Occidente fuori dal suo decadimento (*Verfall*) e dal suo tramonto (*Untergang*). Ovviamente tutte le ipotesi, se ben argomentate, sono una ricchezza del pensiero e per il pensiero. Ben vengano i libri che ci spingono alla riflessione e anche a una riflessione radicale e ardita.

Francesca Caputo